

Una SCUOLA
per la MONTAGNA
FESTIONA E LA VALLE STURA

a cura di
Antonella Saracco e Maria Adelaide Gallina

Araba Fenice

Il lavoro di ricerca che ha portato a questo libro è stato svolto nell'ambito di un progetto MIUR (ex 60%) coordinato dal prof. Renato Grimaldi presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione e della Formazione dell'Università degli Studi di Torino.

Con il sostegno di:



Comune di Demonte



REFERENZE FOTOGRAFICHE

Le immagini presenti nell'inserto e a corredo del testo appartengono all'archivio della scuola di Festiona e della Comunità Montana Valle Stura.

La fotografia n. 9 dell'inserto fuori testo è stata gentilmente concessa da Bernardino Desderi; la fotografia di pag. 68 è di Miche Berra; la fotografia di pag. 183 è dell'archivio della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Torino.

Luca Privitera è l'autore delle fotografie di pag. 25, 29, 81, della foto n. 45 dell'inserto fuori testo e della foto di copertina.

info@arabafenicelibri.it www.arabafenicelibri.it

© Araba Fenice, Boves 2010

KL Fotocomposizione - Robilante (CN) - www.klcuneo.it

Stampa: Tipografia Comunecazione - Bra (CN)

gennaio 2010

Presentazioni , di <i>Regione Piemonte, Provincia di Cuneo, Comune di Demonte, Comunità Montana Valle Stura, Ufficio Scolastico Regionale, Istituto Comprensivo di Demonte, Università degli Studi di Torino, Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo</i>	pag. 5
--	--------

Introduzione , di <i>Antonella Saracco</i>	» 17
---	------

I. CULTURA E SCUOLA IN TERRE ALTE

1. Cultura alpina e scuola , di <i>Werner Bätzing</i>	» 25
2. Sulle Alpi è tutto più chiaro , di <i>Enrico Camanni</i>	» 29
3. L'istruzione nei paesi alpini. Riflessioni fra storia e antropologia , di <i>Paolo Sibilla</i>	» 35
4. Il territorio come laboratorio d'ascolto. di <i>Valentina Porcellana</i>	» 49
5. Dalla terra alla terra: riflessioni sul lavoro intorno alle vallate alpine, di <i>Erich Giordano, Sara Rubeis</i>	» 57
6. Le scuole di montagna in Piemonte , del <i>Gruppo di Lavoro Interistituzionale per le Scuole di Montagna</i>	» 71

II. TRA SCUOLA E COMUNITÀ

7. Percorsi culturali in Valle Stura , di <i>Stefano Martini</i>	» 81
8. Festiona: una scuola per la valle , di <i>Antonella Saracco</i>	» 89
9. Apprendere per scoperta , di <i>Vilma Degioanni</i>	» 129
10. Ricerca d'ambiente tra scuola e territorio, di <i>Renato Grimaldi</i>	» 161
11. La comunità di Festiona: una prospettiva di studio visuale, di <i>Simona Maria Cavagnero</i>	» 175
12. Nuto Revelli: la passione della ricerca , di <i>Marco Revelli</i>	» 183

III. LA VOCE DEI PROTAGONISTI

- 13. Un intreccio di generazioni. La scuola di Festiona raccontata da ex-allievi e genitori,**
di *Maria Adelaide Gallina* » 193
- 14. Il ricordo degli ex-allievi,**
di *Antonella Saracco e Vilma Degioanni* » 211
- 15. L'opinione dei genitori,**
di *Antonella Saracco e Vilma Degioanni* » 259
- 16. Tracce della memoria: testimonianze,**
di *Antonella Saracco e Vilma Degioanni* » 279
- 17. Etnografia di un rituale: quando la curiosità diventa ricerca,** di *Sara Demaria* » 321

IV. PROSPETTIVE

- 18. Pluriclassi?,** di *Maria Debenedetti* » 327
- 19. La didattica collaborativa con la lavagna interattiva multimediale,** di *Mariella Berra* » 331
- 20. L'uso di nuove tecnologie a Festiona,**
di *Claudio Masiero* » 345
- 21. Dalla storia locale alla storia europea,** di *Walter Cesana* » 351
- Collaborazioni » 363

4. *Il territorio come laboratorio d'ascolto*

di Valentina Porcellana



Comunità, identità, memoria, territorio. Sono concetti che, per l'uso quotidiano che ne facciamo, sembrano facili da comprendere e politicamente inoffensivi. In realtà, sono parole chiave della contemporaneità piene di rischi, sulle quali è necessario riflettere, poiché possono essere utilizzate per ancorarci a un passato immaginato invece di aiutarci a guardare al futuro con maggiore consapevolezza.

Come suggerisce Abner Cohen, la comunità esiste soltanto nella mente dei suoi membri come rappresentazione ideologica di una realtà molto più articolata e complessa, elaborata da individui e gruppi di potere. Nel mondo contemporaneo l'idea di comunità svolge, come quella di etnia, un ruolo essenziale nel fornire agli individui l'«equipaggiamento simbolico» in cui consi-

ste la loro cultura, è una 'carta' alla quale ricorrere, scegliendola nel mazzo identitario quando più ci sembra utile.

Non è necessario abolire il concetto di comunità (così come quello di cultura), bensì riconoscergli dinamicità e complessità. L'antropologo, nel suo ruolo di mediazione, ha il compito di raccogliere, dalle diverse componenti della società, narrazioni e rappresentazioni che, rielaborate collettivamente, possono ricomporre il quadro composito della storia comune.

Proprio in un momento storico in cui riconosciamo nella mobilità un fattore caratterizzante della condizione umana, in cui il legame tra gruppi umani e specifici territori si fa più labile, si moltiplicano le strategie messe in atto da individui e gruppi per sentirsi parte di un insieme, per ricomporre genealogie e radicarsi in territori dai contorni spesso immaginati.

Comunità, identità, memoria, territorio diventano così gli strumenti attraverso i quali costruire autorappresentazioni che garantiscano la sopravvivenza del gruppo nel confronto con l'alterità. Per costruire il cerchio del 'noi' vengono selezionati quegli elementi culturali (lingua, credenze, istituzioni) che creano una distanza da coloro che si è deciso di considerare 'altri da noi'. Come un vessillo della propria differenza, i segni distintivi scelti dal gruppo creano il gruppo stesso e lo rafforzano ogni volta che sono esibiti. A questi elementi è attribuita una forte valenza identitaria, non esente da derive etnicizzanti, e sono utilizzati come segno di distinzione tra *insider* e *outsider*.

Parlare di tradizioni culturali legate alla località può nascondere il rischio di riferirsi a un tempo passato, non meglio precisato, in cui tutto era genuino, incontaminato, immobile. Riscoprire il passato significa invece saper leggere la dinamicità, l'incrocio e il *métissage* di idee e persone, in un incessante processo di negoziazioni, ibridazioni e cambiamenti. Quegli attributi di diversità che arricchiscono l'idea stessa di incontro culturale possono invece essere utilizzati per rafforzare le distanze e le rivendicazioni di particolarismi spesso inesistenti. Anche i confini vengono disegnati in base alle dinamiche di inclusione e di esclusione; essi sono dunque prodotti culturali e storici, profondamente legati al tema dell'identità e della memoria. Paolo

Sibilla chiarisce molto bene che cosa si intende per limite e frontiera:

“Ben lungi dall'essere delle entità neutre o virtuali, sono nozioni che richiamano condizioni difformi soggette a variare a seconda delle circostanze storiche. In quanto produzioni culturali esse diventano parte dei sistemi normativi, si iscrivono nella memoria collettiva e si intersecano con le esperienze di vita delle popolazioni. Essendo strutture di significato si raccordano con rapporti sociali molteplici, specie con i modelli d'uso economico del territorio e, per le loro valenze simboliche, hanno una evidente risonanza nelle costruzioni dell'immaginario” (Sibilla, 2006, p. 162).

La nozione di confine, dunque, è particolarmente rilevante nel processo di costruzione identitaria di un gruppo. Fredrik Barth parla di un confine sociale che può proiettarsi sul territorio, attraverso una costruzione che seleziona, di volta in volta, i fattori culturali che vengono ritenuti utili. In area alpina, per esempio, i confini possono abbracciare un territorio ristretto, come quello della comunità di villaggio, o allargarsi per comprendere aree transnazionali a cui sono riconosciute caratteristiche comuni o, ancora di più, abbracciare l'intera 'comunità del mondo alpino'. La 'scala' prescelta per leggere il territorio implica anch'essa delle scelte consapevoli da parte di attori che agiscono politicamente sul territorio, in molti casi guidati dal sincero desiderio di valorizzarlo e di migliorarne la qualità della vita per i suoi abitanti.

Poiché la modernità spaventa (così come la città, simbolo per eccellenza del distacco dell'uomo dalla 'natura'), si tenta un ritorno alla terra, alla campagna, alla montagna rurale da cui, in un tempo non troppo lontano, si fuggiva. Si aprono centri di documentazione sulla memoria orale e musei etnografici che mostrano decine di oggetti di quella vita preindustriale che costava fatica, ma che oggi si rimpiange (ma saremmo in grado di sopportarla?). Nonostante i flussi globali che investono anche le più remote valli alpine, come sottolinea Cristina Rossi

“la produzione di identità e cultura di molti gruppi continua a giocare [...] essenzialmente nella dimensione locale, che metodologicamente non possia-

mo, pertanto, trascurare: i luoghi producono immaginari, modelli, senso di appartenenza, rappresentazioni dell'alterità e interpretazioni del mondo" (Rossi, 2003, p. 52).

Ogni gruppo seleziona dalla sua storia quegli elementi simbolici, rituali e quelle pratiche sociali che sembrano poter rinsaldare l'identità collettiva percepita come minacciata dall'anonimato e dalla solitudine. Il concetto di tradizione, come quello di memoria, emerge, come sottolinea Fabio Mugnaini, all'interno di una consapevole modernità. Non è dunque un prodotto del passato, ma "una riappropriazione selettiva di una porzione di esso, una filiazione inversa" (2004, p. 37). Siamo dunque costantemente impegnati a selezionare ciò che della storia può esserci utile: ma non è la mancanza di creatività che ci conduce a riproporre formule sperimentate da coloro che ci hanno preceduto, bensì il desiderio di continuità, quel senso di apparente permanenza che percepiamo indispensabile per costruire la nostra identità.

Com'è facile intuire, dunque, il tema della memoria è tutt'altro che semplice da affrontare, data la sua natura di esperienza cumulativa e nello stesso tempo selettiva sia nella sua declinazione individuale sia in quella collettiva e sociale. Dallo sguardo rivolto al passato sta nascendo una rinnovata socialità o esso è invece sintomo di un malessere che ci impedisce di guardare al nostro futuro? Il passato, così come la ruralità, è forse un 'altrove' che desideriamo costruire per allontanarci dal disagio che ci investe?

Le iniziative spontanee, nate dal basso, dal reale bisogno delle persone di riunirsi, fare festa, lavorare insieme per uno scopo comune sono quelle che davvero possono incidere sulla qualità della vita di un individuo e di una collettività. Possono essere le risposte reali al bisogno crescente di 'comunità'. Meno utili appaiono quelle iniziative calate dall'alto che pretendono di attivare la socialità, ma senza condivisione di finalità, di intenti, di esperienze.

Tra le istituzioni più vicine alle famiglie, la scuola occupa senz'altro un posto privilegiato. Accompagna i bambini in un

processo di apprendimento e di conoscenza e può, attraverso di loro, farsi strumento di formazione per gli adulti. Uscire dalla scuola per provare a fare 'esperienze di campo', come spesso è accaduto agli alunni di Festiona, significa ri-scoprire ciò che quotidianamente si ha intorno, guardandolo con occhi nuovi. Significa anche conoscere persone che lavorano sul territorio, percepire fin da piccoli di far parte di una rete di relazioni, di servizi, di attività in cui trovare la propria collocazione. Significa anche ascoltare tante voci e tante storie.

L'essere educati al confronto, al dialogo, all'ascolto in una società come quella attuale, che vive tensioni continue e crescenti, è più che mai importante e necessario. Come scrive Matilde Callari Galli

"l'antropologia può anche essere considerata un modo di riflettere sui nostri comportamenti, sulle nostre usanze, sui nostri valori, sulle nostre norme, paragonandoli incessantemente con altri comportamenti, altre usanze, altri valori, altre norme» aiutandoci così a smascherare stereotipi e pregiudizi e ponendo le basi per una profonda conoscenza di sé, oltre che dell'altro" (Callari Galli, 1999, p. 32).

Per i bambini, tutte le storie appartengono al passato, dunque tutti i racconti hanno il valore dell'esperienza. Nessuna vale più di un'altra. L'importante è abituarli, fin da piccoli, all'ascolto. Pietro Clemente ci ricorda come

"Ascoltare impegna a raccontare, a restituire, a potenziare e si inserisce quindi nella polifonia dell'antropologia contemporanea" (Clemente, 2009, p. VIII).

Forse è proprio questo che ci manca tanto: ascoltare ed essere ascoltati. Ciascuno di noi ha qualcosa di interessante da dire, compresi i bambini, che ci sorprendono ogni volta che diamo loro la possibilità di raccontarci come vedono il mondo. I giovani, proprio perché i più inquieti sul loro futuro, devono essere ascoltati affinché possano esprimere i dubbi, le delusioni, i sentimenti forti che li animano. Solo così, dicendoli ad alta voce, potranno fare meno paura. Troppo spesso si dà per scontato che gli adulti siano troppo impegnati con il lavoro e la famiglia per fer-

marsi un attimo e raccontarsi. Forse è anche perché non ci si dà il tempo dell'ascolto che molte famiglie sono in crisi. Perché l'ascolto costa fatica. Ascoltare un anziano non significa soltanto rispondere ai suoi bisogni materiali, ma attivare quel meccanismo empatico che crea il passaggio di conoscenze da una generazione all'altra. Significa accettare i suoi tempi lunghi, il ripetersi di gesti e di parole, i silenzi, il dolore.

Tutto questo deve nascere spontaneamente all'interno delle famiglie, delle istituzioni primarie di socialità che gettano le basi della convivenza sociale. Certo, un antropologo, uno psicologo, un animatore culturale possono lanciare qualche messaggio che, se colto, può ravvivare qualche scintilla 'di comunità'. Ma troppo spesso anche questi professionisti sono più impegnati a curare il prodotto che il processo. Invece, è proprio il processo ad essere centrale: non è così importante che un museo, un centro di documentazione o un libro di memorie 'vengano bene', quanto che si attivino processi di condivisione reale, iniziative che coinvolgano tutte le diverse componenti della società e non solo i 'soliti' benemeriti volontari, che con dedizione, ma in solitudine, gestiscono un patrimonio che invece è collettivo, frutto di tante voci che si uniscono. Molti musei sono costruiti da una persona sola, per se stessa. Mausolei. Monumenti, senza dubbio, nel senso celebrativo del termine. Ma quale futuro costruiscono? E per chi?

Il compito degli esperti, in primo luogo degli antropologi, se le comunità non sono in grado di trovare da sole le modalità per ricomporsi, è quello di mediare tra una serie di esperienze e di linguaggi, di stimolare i gruppi a far emergere quegli elementi della storia personale e collettiva che possono essere rimessi in circolazione dando forma a quello che viene definito 'patrimonio immateriale'. Il riconoscimento degli 'altri', compresi i più giovani, i nuovi arrivati, i soggetti più deboli e marginali, quali portatori di competenze e saperi, è un elemento centrale per creare vera condivisione. In questo senso la scuola può farsi strumento interculturale, laboratorio di ascolto per la formazione di una nuova cittadinanza attiva e consapevole. Gli insegnanti, in maniera non diversa dagli antropologi, devono affinare le loro

capacità di ascolto, condivisione, traduzione e interpretazione dei contesti per farsi mediatori culturali. La posta in gioco non è solo quella di migliorare la pratica educativa, ma di concorrere a costruire un modello culturale che sappia valorizzare gli apporti locali senza rinunciare al confronto con altri contesti e con la globalità.

Riferimenti bibliografici

Callari Galli M. (1999), *Lo spazio dell'incontro. Percorsi nella complessità*, Meltemi, Roma.

Clemente P. (2009), *Ascoltare*, in "AM. Etnografie del contemporaneo: pratiche e temi degli antropologi", 22, pp. VIII-X.

Gobbo F. (1996) (a cura di), *Antropologia dell'educazione. Scuola, cultura, educazione nella società multiculturale*, Milano, Unicopli.

Mugnaini F. (2004), *Introduzione. Le tradizioni di domani*, in Clemente P., Mugnaini F. (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, pp. 11-72.

Porcellana V. (2007), *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Roma, Aracne.

Rossi C. (2003), *Antropologia culturale. Appunti di metodo per la ricerca nei "mondi contemporanei"*, Milano, Guerini Studio.

Sibilla P. (2006), *L'effetto confine e la costruzione dell'identità in due aree culturali delle alpi occidentali*, in Giacomarra M.G., *Isole. Minoranze migranti globalizzazione*, Palermo, Fondazione Ignazio Buttitta, pp. 160-172.